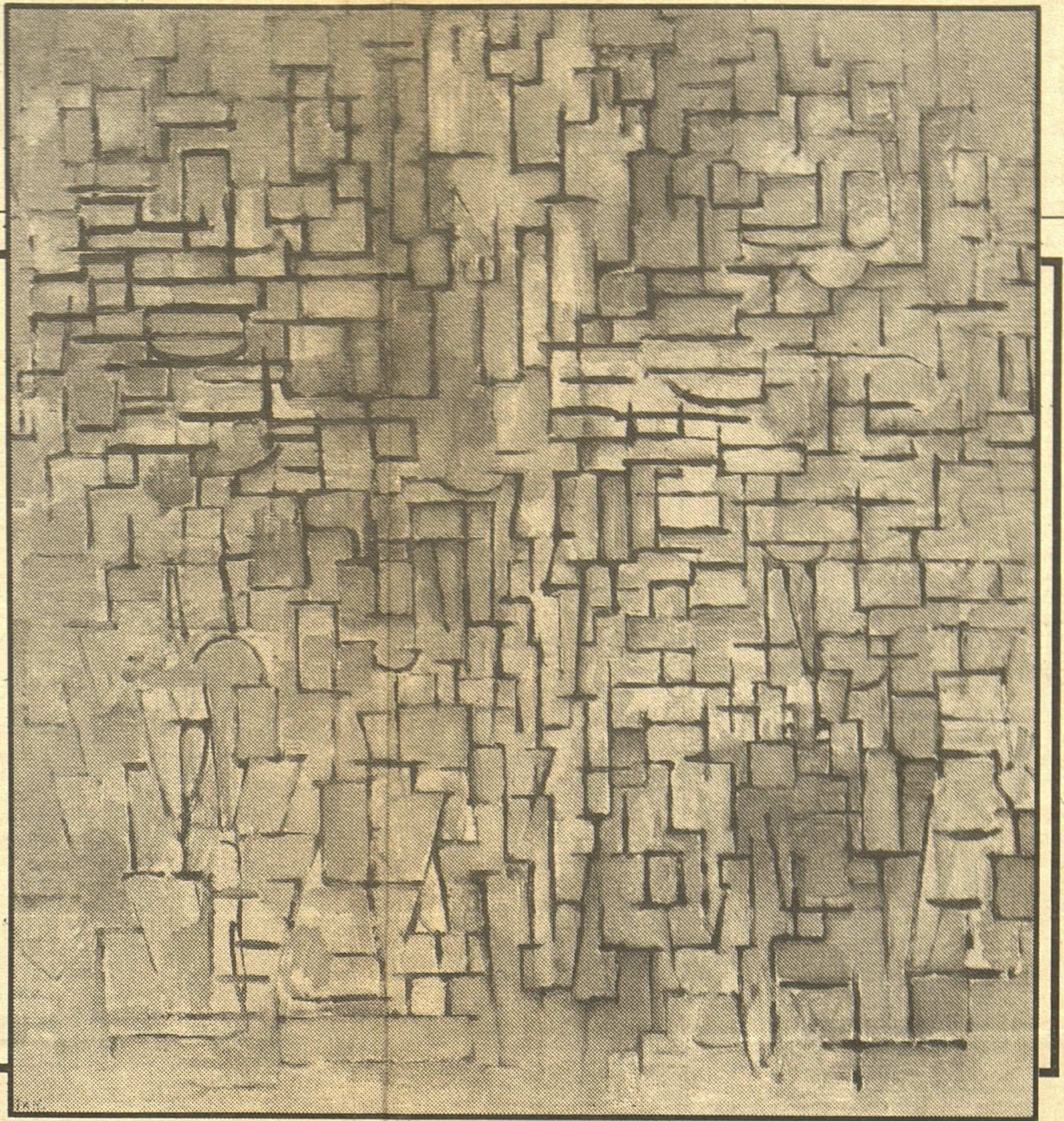


Riflessioni in margine ad "Aperto 90" e alla mostra della Fondazione Cini dedicata a De Stijl

# Salvato da Mondrian

di GIULIANO BRIGANTI



**V**ENEZIA - Uscendo dal silenzio e dal raccoglimento che dominavano le sale della mostra «Mondrian e De Stijl» alla Fondazione Cini, fui improvvisamente investito dall'onda pesante del vento che quel giorno agitava la laguna e faceva danzare disordinatamente nel Bacino di San Marco gondole, motoscafi e vaporette. Ancora pervaso dall'atmosfera quasi Zen in cui vivono le pure astrazioni di quel ben noto ideale moderno, mentre aspettavo il traghetto guardavo verso oriente il verde cupo dei giardini, dove ero poche ore prima, e pensavo che non è un'esperienza dalla quale sia dato uscire indenni, vale a dire spensieratamente, quella di passare, nel corso della stessa giornata, dal variabile mondo sublungo agitato da brevi irrequietezze dei padiglioni della Biennale e degli stands delle Corderie alla chiara armonia palladiana dell'isola di San Giorgio e al mondo immutabile delle idee pure e alla certezza della Verità che aleggia intorno a Mondrian e agli artisti di «De Stijl».

Non lo è almeno per chi è portato non solo a subire, quando c'è, il fascino delle opere d'arte, ma a subire anche le emanazioni, cioè quel tanto che esse sempre riflettono dello spirito dominante del tempo, di quel colore di sottofondo e di quel sentire diffuso che ne determina il tono e costituisce il motivo costante, profondo, anche se spesso rimosso, della vita che viviamo collettivamente. A subire, in altre parole, quello che è un portato irrecusabile dell'effetto-arte, un portato, sia ben chiaro, estraneo al valore artistico, ma che proprio le opere d'arte, per la loro specifica spontanea natura, riescono ad esprimere, al di là delle loro qualità, più di ogni altro prodotto umano. Un'emanazione, anzi, tanto più indicativa quanto è meno presente la qualità artistica e quindi l'individuale originalità. Per chi è affetto da questo tipo di sensibilità che può raggiungere anche livelli morbosi, o quanto meno turbanti, credo non sia difficile capire perché quel breve tratto di laguna agitata che divideva i giardini e il canale dell'Arsenale dall'Isola di San Giorgio rischiasse di apparirmi quel giorno quasi come una fatale frontiera, un mare simbolico che divide definitivamente due opposti stati d'animo, due modi d'intendere la vita.

## L'estate lagunare

Ero evidentemente fuori tema poche ore prima quando, uscito dalla lunga, affascinante prospettiva delle Corderie, mi avviai lentamente verso la Riva degli Schiavoni costeggiando il solitario canale dell'Arsenale e rimuginavo fra me e me nei pensieri. Forse ero succube dell'aria opprimente che incombeva per la minaccia di un temporale che alla fine si sfogò invece lontano, tra un brontolare continuo di tuoni, forse sentivo come Venezia cominciasse fatalmente ad invasiarsi nelle prime depressioni atmosferiche e nei miasmi della pesante estate lagunare, mentre già da molti giorni inferiva l'inevitabile

invasione senza regola di uno scalpitante e anonimo turismo. Ero evidentemente fuori tema, perché non mi chiedevo, come forse avrei dovuto almeno per dovere d'ufficio, se c'era qualcosa di valido (e c'era) fra quanto era esposto a «Aperto 90» da un centinaio di giovani artisti di ogni paese chiamati alle Corderie; non mi chiedevo se si stava veramente andando verso un «Barocco Freddo», e soprattutto cosa voleva dire, se si ritornava veramente all'oggetto dopo le incursioni appena trascorse nel campo della pittura, in quel continuo e agitato andare e tornare, in tempi sempre più stretti, che caratterizza questi ultimi anni, né se prevalesse la «metallurgia» che so io sulla falegnameria, la fotografia sul piccolo schermo, la «scultura leggera» sulla «scultura pesante». Erano questio-

ni, devo dirlo, che mi parevano irrilevanti. Ripetitive. Invece, figuratevi, mi chiedevo: che cosa è mai che non va in questo nostro mondo?

Proprio così. Perché era soprattutto una endemica e non certo nuova sensazione di disagio collettivo che avevo colto ancora una volta alle Corderie, un disagio molto accentuato, che credo debba avvertire chiunque sia dotato di quella sensibilità di cui ho detto dietro, il brevissimo respiro delle invenzioni, dietro quell'inevitabile e sempre più fragile senso dell'effimero, dietro quel giocare senza allegria e anche senza la sottile malinconia di un ironico sorriso, dietro quel riprovare ostinatamente a ripetere, ma senza una ragione di fondo, quello che già è stato fatto, dietro quel ripetitivo ritorno alla base, all'arte che nega se stessa.

So molto bene che anche nel breve respiro, anche nell'effimero, può manifestarsi, inattesa come sempre, la poesia, come nel lampo di un battito di ciglia: «des beaux yeux derrière des voiles» diceva Verlaine, la buona avventura colta al volo mentre fugge sul brivido del vento. Ma, ripeto, non è la ricerca della qualità che guidava i miei pensieri. Era l'irrecusabile emanazione di un sentimento collettivo espresso in mille maniere diverse che mi ossessionava.

Ma ha un senso chiedersi cos'è che non va? Dio mio, può essere troppo facile dirlo cosa non va in questo mondo, che è poi sempre, infine, quello che non è mai andato. Eppure credo che sia più che lecito chiedersi seriamente se e in qual modo la natura umana sia sempre la stessa. Non lo credo che sia sem-

pre la stessa. C'è qualcosa di diverso, qualcosa di più, nel nuovo disagio, in questo arrendersi oggi da parte dell'arte al negativo del presente, in questo assecondarlo, in questo ripeterne tautologicamente i modelli espressivi, i percorsi. C'è soprattutto, pensavo, l'insicurezza, la vertigine di chi è privato del sentimento del futuro. Non del futuro personale, ma del futuro in assoluto cioè del senso del sempre.

Se non è mai stato possibile separare il senso della storia, cioè il sentimento del passato, dalla pratica dell'arte, si deve pur ammettere che l'arte ha sempre vissuto abbondantemente anche del senso del futuro. «Exegi monumentum aere perennius» è un verso che sa chiunque sia arrivato alle scuole medie ma che riflette una delle più intime convinzioni e anche uno dei più for-

ti impulsi che hanno mosso gli artisti. Ora quel senso del futuro, del «perenne», la scienza dell'arte l'ha tolto, e se le ragioni prime di quella sottrazione sono ormai lontane nel tempo, i suoi effetti hanno un lungo e complesso percorso e la penetrazione di una siffatta consapevolezza in quel patrimonio di umane esperienze delle quali gli artisti vivono corrisponde a un processo ancora in atto. Il diffondersi delle più recenti teorie sull'origine e sulla fine del nostro universo non possono non aver agito sul profondo dei nostri sentimenti senza lasciarvi l'impronta di una mancanza, di una dolorosa privazione, un senso di vertigine.

## Verità e Bellezza

In questa dimensione, vale a dire sull'orlo di quell'abisso, l'arte moderna ha saputo dimostrare una sua eroica grandezza riconfermando, pur nel radicale sovvertimento dei mezzi, quella che, dell'arte, è l'eterna vocazione: la ricerca di una verità sempre nuova attraverso la liberazione dei sentimenti. E ha dimostrato anche, più di una volta, fin dalle avanguardie storiche e nei più vari modi, una ricerca di assoluto, quasi ad esorcizzare l'estrema relatività di ogni dato che non appartenesse alla sfera dello spirituale. Ma, là dove quella grandezza veniva meno, là dove era deliberatamente screditata ogni simbolica ricerca di assoluto e la fragile vitalità dell'effimero non riusciva ad affiorare, l'arte moderna, nella inutile freddezza dei suoi ritorni o dei suoi esperimenti, ha dato prova altresì di saper esprimere soltanto tutto il negativo connesso alla perdita di quell'ordine al quale appartengono anche il sentimento del passato e il sentimento del futuro. Quel negativo appunto che mi aveva oppresso mentre giravo per le Corderie.

Tanto più grande, così, tanto più grata fu la sensazione di conforto che mi invase, poco dopo, nelle sale della Fondazione Cini, alla mostra dedicata a «De Stijl» ove erano esposte opere del resto già da me ben conosciute, cioè dipinti, disegni, progetti architettonici, modelli di Mondrian, di Theo Van Doesburg, di Gerrit Rietveld, di J. J. P. Oud, di Bert van der Leek, di Vils e di pochi altri. Guardandole, quelle opere, con un entusiasmo che forse esse non mi avevano altre volte in egual misura suscitato, sentivo il loro invito a recuperare interiormente, e non tanto nella loro singola realtà, quanto nel progetto, nell'idea che aveva dato loro vita, il senso del futuro, cioè dell'eterno nella sua umana, psicologica accezione; il senso dell'esistenza di invariabili costanti, quali la Verità e la Bellezza, per restare al binomio goethiano. Con gli occhi ancora pieni di disordine e di gratuità, percepivo ora chiaramente il senso della volontà di Mondrian di deviare ogni mondano rivolgimento sul terreno speculativo, di differirlo sul regno del puro intelletto, spogliando la sua pittura di ogni apparente contenuto umano, per affidare, per mezzo dell'astrazione, un messaggio positivo ad un futuro, che, malgrado tutto, riteneva ancora possibile.

Esordisce una nuova coppia del thriller, Guido Almansi e Attilio Veraldi con "Donna da Quirinale"

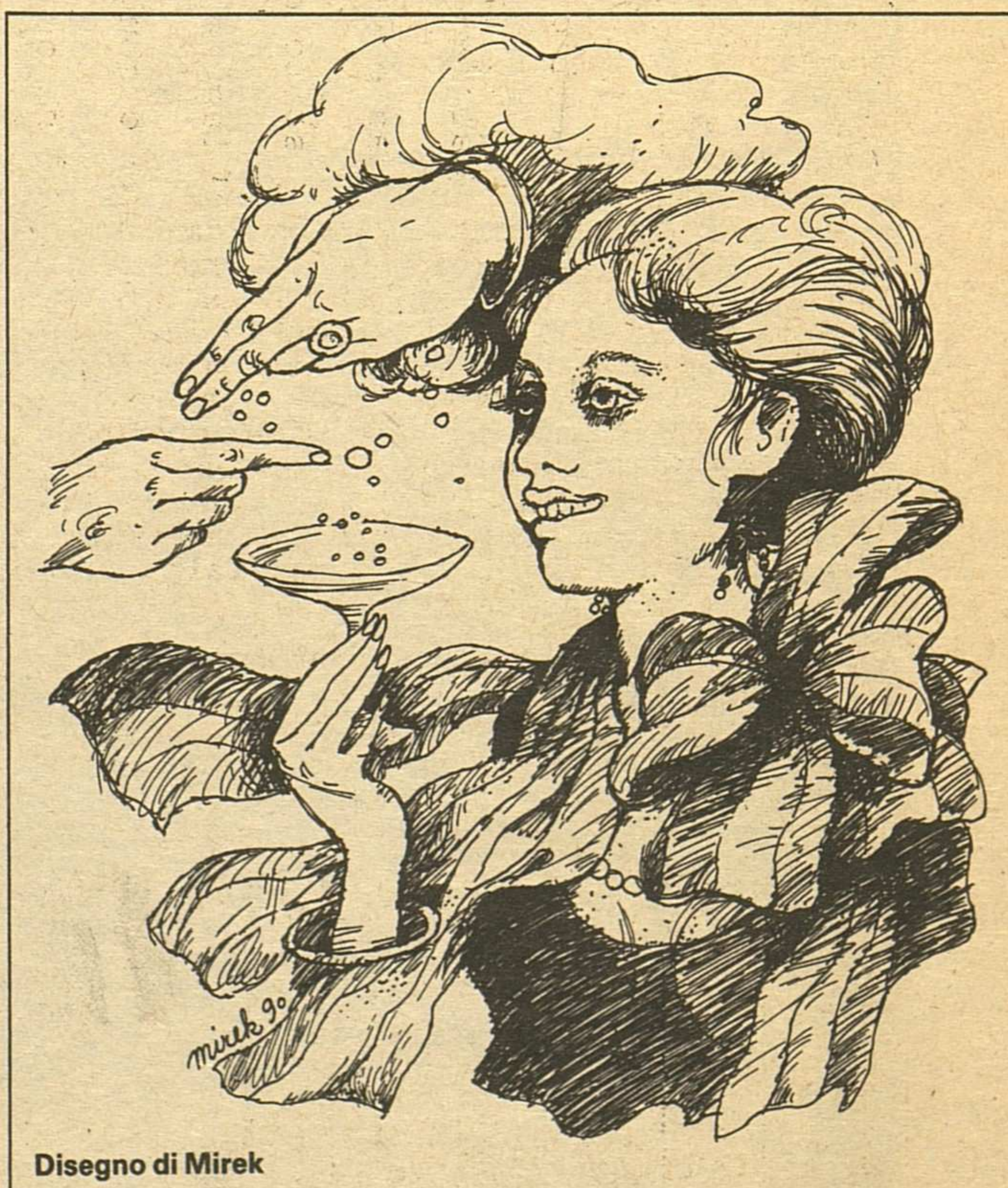
## La beffa di Maria Pia

di CORRADO AUGIAS

**R**OMA, ai nostri giorni. Dentro l'eterna città, ridotta allo stato putrescente che ognuno può vedere, un zoo di uomini politici e cardinali, giornalisti e puttane di cui leggiamo ogni giorno le imprese e vediamo di continuo le facce sui settimanali. Questo il ribollente crogiolo, la fonte inesauribile in cui Guido Almansi e Attilio Veraldi, novella coppia della thriller italiana, hanno immerso i loro personaggi (*Donna da Quirinale*, Mondadori, pagg. 276, lire 28.000).

Confesso, prima di parlare del libro, di essere favorevole per principio a nuovi thriller italiani, tanto più se scritti in coppia. Viviamo in uno dei paesi più sgangherati d'Europa, con un sistema politico marcito in una dispendiosa immobilità, siamo divorati dalla malavita al punto che ognuno di noi - me lo spiegava un economista giorni fa - sicuramente ha in tasca un po' di soldi della mafia. Bene, questa essendo la situazione, cerchiamo di trarne almeno un certo beneficio immaginativo e di rappresentazione. Raccontiamole, certe cose, facciamole vedere in giro, comunichiamole. Ridiamone, possibilmente.

Quanto allo scrivere in coppia, so, per diretta esperienza, che il thriller in due viene meglio. Perché il thriller, quello vero, vive di trovate e di colpi di teatro, di divertimenti della fantasia e di colpi bassi narrativi. Un thriller che non abbia questi elementi è quasi certamente triste, arrivati a metà, annoia. Fruttero & Lucentini queste cose le avevano scoper-



Disegno di Mirek

te vent'anni fa. Si sono talmente abituati che ancora coabitano sulle copertine anche se di thriller non ne scrivono più da un pezzo.

**I**DUE autori hanno apportato le loro qualità migliori come capitale primario della nuova ditta Almansi & Veraldi. Il primo ha versato ironia, gusto della battuta sapida, della malignità (cattiveria) di classe, una

sotto i 40 anni, amante del potente Emilio Ravoni, padrone della Tv, nonché ex amante - tra i tanti - del cardinal Rufo Lupis, dalle insolite predilezioni sessuali. A lei tocca una vertiginosa fortuna politica.

**I**NFATTI Maria Pia scala con incredibile facilità, lei ex svampita, ex bambola in prevalenza adibita alle manovre sessuali, il cursus degli onori politici e si ritrova ai vertici dello Stato. Una volta arrivata lì, dopo cento manovre e cento sordide alleanze, nel corso di un fastoso ricevimento davanti al corpo diplomatico e agli ecclesiastici e agli ufficiali in alta tenuta e al mondo della cultura e della finanza, Maria Pia dell'Orso, nata Pezzillo, diventa la protagonista inconsapevole della beffa politica più clamorosa e più indecente di cui si sia mai avuta notizia, l'equivalente di un gigantesco cacinno degno di Giovenale e dell'Aretino. Si capirà così, dopo la vergogna e lo scandalo, che tanta carriera non era dovuta al caso né alla fortuna ma a un calibrato e clinico calcolo politico. Ben le sta! E anche a noi.

Il divertimento lievemente perverso che la lettura dà è accresciuto dalla facilità con cui si possono riconoscere, sotto il lieve smalto della rappresentazione, movenze e personaggi del paese in cui viviamo. Mi auguro, e auguro agli autori, che questa sia solo una prova d'esordio. La padronanza degli abietti vizi nazionali, oltre che della scrittura e della costruzione d'un racconto, impone prove ulteriori.